

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **11 (1869)**

Heft 3

PDF erstellt am: **31.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA'
DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese— Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d'abbonamento annuo è di fr. 2, 50.

SOMMARIO: Consigli ai Maestri — Dell'abolizione della pena di morte — Bibliografia: *Dialoghi di lingua parlata.* — Gli Svizzeri all'Estero — Necrologia: *Carlo Cattaneo* — La Trichina spirale — Esercitazioni scolastiche.

Consigli ai Maestri.

(Continuaz. V. N. prec.)

Programma d'insegnamento. Non è raro sentir alcuni maestri lagnarsi che il programma delle scuole minori è troppo esteso; che il numero delle classi e delle sezioni è difficilmente compatibile col numero della scolaresca dove non vi sia un aggiunto a dividerne la sorveglianza. — Non disconosciamo le difficoltà, ma queste si esagerano da chi o non ha sufficiente pratica nel dirigere la scuola, o si scoraggia ad ogni ostacolo. — Il programma è proporzionato al numero degli anni che il fanciullo passa alla scuola. Dall'età dei sei ai quattordici, il fanciullo che frequenta regolarmente le lezioni, può senza difficoltà percorrerlo con esito felice. Due anni per sezioni sono più che sufficienti; importa molto di non lasciar poltrire da principio i fanciulli nell'inerzia. Quando si vedono alla fine del secondo anno sapere a stento rilevar qualche sillaba, talora non scrivere una parola, un numero; si comprende facilmente come negli anni successivi non si raggiunga il compito del programma. Il mae-

stro deve saper raccogliere a tempo in classe i bambini più teneri, scegliere le ore e i mesi in cui i più grandi gli sono involati dalle esigenze dell'agricoltura e della pastorizia, studiare le condizioni del paese ed approfittarne. Deve far procedere di conserva l'insegnamento della sillabazione e della calligrafia alternandoli in guisa che uno serva di variazione e insieme di applicazione dell'altro, sotto la scorta di attenti monitori.

Ma un altro difetto assai più grave invade alcune scuole, specialmente dei Comuni popolosi, e aventi per ogni classe un insegnante. Costoro si fan ben di rado un dovere di attenersi al programma. Qui è una maestra della classe prima, la quale per soddisfare alla sua vanità o fors'anche a quella dei parenti, fa studiare e recitare da papagallo alle sue allieve una serie di domande di geografia, di cui non comprendono un jota. E il credereste? questi papagalli geografici non sanno leggere un periodo dei libri di testo e tanto meno spiegarlo, non sanno far un'addizione, non scrivere una proposizione o copiare discretamente un esemplare! — Là è una maestra della classe seconda, che per alleggerire la noja della scuola, fa leggere qualche romanzo od altro libro di cui le fanciulle non comprendono o non devono comprender sillaba. — Altrove è un maestro, che a'suoi ragazzi — che non scrivono sotto dettatura due righe senza quattro spropositi, che non sono capaci di metter insieme una letterina delle più semplici — detta e fa studiare indigeste nozioni di fisiologia, di cosmografia, ch'egli stesso sarebbe impacciato a spiegare.

Di questa guisa avviene, che agli esami vi sentite recitar a furia da quei poveri bimbi una filatessa di cose incomprese; e poi se li mettete a scriver poche righe sotto-dettatura, se provate a far da loro esprimere con proprie parole un pensiero il più semplice a voce o per iscritto, vi fanno compassione. Qual giovamento avranno le famiglie da questi fanciulli che al quattordicesimo anno usciranno dalla scuola col loro attestato di nullità? Quanto varranno per i bisogni della loro vita gli otto anni passati sui banchi della scuola?

Eh! si vuole un po' più di fedeltà al programma d'insegnamento, non invertirlo, non mutilarlo; poichè è un complesso coordinato per modo, che chi ne spezza un anello rompe la catena. La lettura, la scrittura, la lingua parlata e scritta e l'aritmetica ne costituiscono il nucleo: queste devono svolgersi gradatamente e portarsi sino a quel punto che soddisfino ai più comuni bisogni della vita sociale. Gli altri rami d'insegnamento sono posti nella sezione superiore della classe 2.^a Sono utilissimi ed anche piacevoli; vi si inizino gli allievi che hanno percorso con buon esito le antecedenti sezioni; ma si guardi bene il maestro di tradire il suo mandato, e di sacrificarlo alla meschina soddisfazione di un *brillante esame*. Sgraziato quel maestro che trovi un ispettore che gliene fa le sue congratulazioni!

L'Abolizione della Pena di Morte.

(Continuazione V. numero precedente).

Abbiamo già dimostrato essere storicamente falso, che generale fosse presso gli antichi la dottrina della necessità e della legalità della pena di morte. Ma supposto anche che fosse vero, ciò che distrugge realmente questa catena maestosa della tradizione si è, che una volta che lo spirito umano si scosse dalla letargia in cui la invasione dei barbari l'aveva gettata; dal momento che poté intravedere la possibilità di un cangiamento di posizione, le proteste contro gli abusi d'ogni genere non cessarono di farsi sentire; e alla voce di queste proteste replicate cadevano qua e là frequenti brani di quella immensa catena, che aveva sì a lungo oppressa l'umanità. E qui per rendere omaggio alla verità dobbiamo rammentare, che dopo le incessanti lotte della filosofia del secolo XVIII, e di Voltaire in particolare, contro tutte le specie di tortura che vigevano ancora a quell'epoca, non vi era più possibilità di applicarle in un paese civilizzato. Sotto questo rapporto l'umanità deve moltissimo a questa filosofia del XVIII secolo, più ridondante di cristianesimo che ella stessa non osasse di confessare. Tuttavia nè Montesquieu, nè

Voltaire nè alcuno degl' Enciclopedisti osarono portare la scure della riforma fino alla pena di morte; essi che la portavano fino alle radici delle altre istituzioni secolari. Gli è perchè la loro filosofia, tutt' affatto negativa per le dottrine di un altro ordine, rifiutava di spaziare nelle regioni metafisiche, cui la leggerezza degli spiriti di quell' epoca non avrebbe guari gustato. Ma il loro buon senso pratico faceva loro indovinare, che prima di porre dei principj assoluti, bisognava disporre gli spiriti ad afferrarli e comprenderli. Non osando dunque abbattere il paleo di morte, di cui si credeva necessario l'esistenza per lo spavento degli scellerati, i filosofi francesi si contentarono di spogliarlo delle sue atrocità. E sotto questo rapporto riportarono sui governi d'allora una vittoria decisiva.

Ma questo principio dell' inviolabilità della vita umana, che i filosofi francesi non osarono di proclamare per non essere in grado di trarne le conseguenze che ne emanano, altri meno timidi non tardarono ad inscrivere sulla bandiera della loro riforma. All'Italia però era riserbata questa gloria, all'Italia ove un profondo giureconsulto, il celebre Beccaria, prese questa coraggiosa iniziativa. D'allora in poi l' inviolabilità della vita umana fu per una moltitudine di nobili spiriti un dogma talmente sacro, che essi non dubitarono di chiamare col nome di *assassinio legale*, l'applicazione della pena di morte. Ma affrettiamoci di dirlo, nello stesso tempo che rendiamo giustizia ai nobili sentimenti che gli hanno ispirati, noi non possiamo a meno di osservare, che essi confondono, nella loro polemica, la dignità umana, la quale deve saper rispettare anche nelle anime le più degradate, colla inviolabilità propriamente detta della vita umana. Il maresciallo Ney, per esempio, cadendo sotto le palle dei soldati della reazione borbonica non fu tocco nella sua dignità personale; ma potreste voi sotto pretesto dell' inviolabilità della vita, rappresentarvi questo *bravo dei bravi*, condotto da un secondino nella cellula d'un penitenziere? No, colle idee allora dominanti meglio valeva per Ney la morte, se non voleasi punirlo col bando.

Il procuratore generale Hello vuole altresì che l'inviolabilità della vita sia un dogma sacro dell'umanità; ma aggiunge che lo Stato è pure un'istituzione egualmente sacra; e se vuoi mettere in un guscio della bilancia la vita dell'individuo, e nell'altro l'esistenza dello Stato, chi dovrà dic'egli prevalere? E quanto agli assassinii commessi sopra delle persone, forse che la vittima sarà meno preziosa dell'assassino? L'inviolabilità non sarebbe dunque stata inventata che a favore di colui che se ne ride assassinando il suo simile? Qui il signor Hello a nostro avviso sorpassò la quistione, e il suo ragionamento ricorda troppo la legge del taglione, di cui è ben lungi dall'essere partigiano. Gli si potrebbe rispondere, che non è col discendere sino all'assassino con una legge vendicativa, ma coll'elevarsi al disopra di lui, che si può convincerlo della bassezza e dell'indegnità della sua azione.

La filosofia di tutti i tempi onora la vita umana e ne rileva la grandezza, ma non intende di decretarne l'inviolabilità in tutti i tempi, in tutte le circostanze. Supponiamo una guerra difensiva o offensiva dichiarata: che direbbesi di un coscritto che si rifiutasse di marciare dicendo: La mia personalità, la legge naturale, l'inviolabilità della vita vi proibiscono d'inviami alla morte: con qual diritto mi strappate ai miei lari domestici, mi obbligate a prender l'armi contro gente che io non conosco e che non mi hanno fatto del male? Voi siete degli assassini! Sì, assassini sarebbero essi infatti in una guerra offensiva; ma non mai in quella che avesse per iscopo la difesa della Patria. Il signor Lucas stesso ne conviene, egli che è il più perseverante avversario della pena di morte. Eppure il diritto della guerra è in contraddizione col principio assoluto dell'inviolabilità della vita.

Ma se la vita non è inviolabile in modo assoluto, ne viene perciò che la Società abbia diritto di toglierla o domandarla ai suoi membri, quando essa ha altri mezzi per tutelare e difendere la sua sicurezza, la sua esistenza?... Ma non anticipiamo la discussione su questo argomento, lasciamo ancora la parola ad uno dei nostri avversari, per dimostrare in seguito l'insussistenza

delle conseguenze che ne deduce. « Come la pena capitale, dice il prof. Vera che abbiamo più sopra nominato, la guerra è una forma della morte; ma qui la morte ha una significazione più profonda, poichè ci appare come rappresentante dello spirito dei popoli, come stromento di civilizzazione, come sorgente d'eroismo, di gloria, di grandezza, di libertà, d'indipendenza. Se adunque, egli conclude dopo un ragionamento che troppo lungo sarebbe il riprodurre, se adunque lo Stato ha diritto di mandare i suoi figli alla guerra, esso ha l'alto dominio sulla vita dell'individuo, e come lo invia alla morte sul campo di battaglia, ha pur diritto d'inviarlo alla morte sul palco ». — Come vedesi, sebbene ad un'immensa distanza dal conte de Maistre in materia di filosofia religiosa, le idee del signor Vera hanno una grande analogia con quelle dell'illustre autore delle *Serate di S. Pietroborgo*; e la filosofia napoletana, facendo come quest'ultimo, il panegirico del boja e nel medesimo tempo un pomposo elogio della guerra, viene a confermare una volta di più l'antico proverbio: gli estremi si toccano.

Gli stessi avversari citano a favore della pena di morte l'argomento della necessità in cui si trova lo Stato di garantirsi contro quelli de'suoi membri che attentano o sono pericolosi alla sua sicurezza; ma questo argomento ha perduto tutta la sua forza dal di in cui le riforme carcerarie e i sistemi penitenziari sono venuti a provvedere nello stesso tempo all'emendazione del delitto ed alla sicurezza dei cittadini.

Un argomento che si adduce a favore della pena di morte, si è quello omai troppo volgare, dell'intimidazione, il cui effetto, dicono i suoi partigiani, è di far espiare ai colpevoli, dal momento della sentenza di morte pronunciata fino alla sua esecuzione, il loro delitto per mezzo di quell'angoscia e di quel terrore formidabile che devono provare, nel mentre che esercita sopra gli spettatori, e principalmente sopra quelli che fossero proclivi al delitto, un salutare spavento. Ma sono troppo numerosi gli esempi di colpevoli sfrontati, che montano con una scan-

dalosa audacia i gradini della forca; ed è ormai provato che molti non hanno tratto da questo orribile spettacolo, se non un odio più profondo per la società, e che non formarono altro proposito, che di studiar meglio i mezzi di sottrarsi alla vendetta della giustizia umana. La statistica poi è là colle sue cifre inesorabili a provare, che nei paesi in cui vige la pena di morte è maggiore d'assai il numero dei delitti capitali.

(*Continua*)

Bibliografia.

CITTA' E CAMPAGNA. *Dialoghi di lingua parlata dell'avvocato Enrico Franceschi. Torino, Litografia e Libreria editrice di Enrico Moreno, 1868.*

Quando appare alla luce alcun libro di autore già noto nella repubblica delle lettere, troppo povera e nuda di nuovi e buoni scrittori in Italia, viene spontaneo sul labbro il saluto che accolse Virgilio al suo ritorno nel Limbo Dantesco: « Onorate l'altissimo poeta, — L'ombra sua torna che era dipartita! » E tale è veramente il caso (fatte le debite riserve sul valore dei nomi) rispetto all'avvocato Enrico Franceschi, che dopo un silenzio abbastanza lungo, ritorna a noi (non *ombra*, ma *uomo certo*) co' suoi *Dialoghi di Lingua parlata*, editi ultimamente a Torino.

I primi suoi lavori toccano a queste medesime discipline del ben parlare e del bello scrivere; attalchè uno fa specchio all'altro, e si perfezionano a vicenda.

Il libro stampato a Milano nel 1857, sull'arte di recitare, nelle sue attinenze coll'oratoria, colla drammatica e colla musica, ci porge il primo saggio dei suoi studi su questo campo, e il trattato del leggere e del porgere, pubblicato a Torino nel 1860, prosiegue a svolgere le stesse idee. L'uno e l'altro trovano un complemento, e direi quasi un'*attualità* nei dialoghi del 1868. Egli è quindi un vero maestro che parla per esperienza, un maestro che ha studiato quello che insegna, e che in tutte le cose sue esprime una unità di concetti e d'intenti, non tanto comune ai di nostri, in cui anche il regno dell'arte è diviso e sconvolto. E questo è pregio che vuolsi lodare pel primo, quando si riscontra così nei libri come negli uomini.

Questa nuova opera del Franceschi consiste in tanti dialoghi, a cui dà occasione e materia la visita d'una famiglia Torinese ad una famiglia Fiorentina, che formano così insieme una eletta e gentile bri-

gata. La trama del libro è semplicissima. Sono due famiglie che nella intimità del vivere ordinario e nella mutua benevolenza, trovano la scuola insieme e la poesia della vita. Nessuno intreccio o nodo drammatico, nessuna unità aristotelica. Le scene sono piuttosto esposte che annodate, i personaggi s'incontrano e s'abbandonano, il teatro è per tutto, dove la compagnia; e il dramma è tutto nella vita medesima del convivio domestico. Tutto è studiato e diretto a porgere argomento a parlare svariatamente e leggiadramente, dicendo le cose più usuali e comuni col più usuale e comune linguaggio.

La forma e l'interesse drammatico v'entra soltanto per togliere all'opera l'aspetto d'un arido esercizio di lingua, e sposare il diletto estetico all'utilità dello scopo. (Continua)

Gli Svizzeri all'Estero.

Provo veramente una soave emozione quando mi vien fatto di poter rilevare da particolari corrispondenze o dai giornali, gli atti di generosità e di patriotismo con cui s'onorano sovente i giovani nostri Confederati, che oggidì emigrano in diverse parti del mondo, nella speranza di rendere più fruttuoso il proprio lavoro. E mi persuado sempre più che il tempo, la distanza, le varietà della natura e de' costumi non hanno forza sufficiente per distruggere e nemmeno per indebolire l'amor patrio degli svizzeri; poichè si è appunto all'estero che più facilmente si riempiono d'entusiasmo pensando alla terra natia. Perfino al di là dell'Oceano è ammirata la loro concordia, il sacrificio ed altre belle virtù, che tutte compendiansi nel pensiero nazionale.

Ne fanno luminosa prova i pronti e validi soccorsi che da ogni parte furono inviati ai fratelli colpiti dall'infortunio per effetto delle recenti alluvioni, il modo commovente con cui si cercò di dividerne il dolore, la moltitudine delle associazioni di beneficenza e lo spirito veramente democratico che si manifesta nelle loro riunioni, come ben rilevasi dal seguente brano d'una lettera pervenutami or son pochi giorni:

« Anche in California si celebra la Festa della Confederazione Svizzera. Il giorno 20 dello scorso settembre convennero

a questo scopo nella piccola città di Pataluma più di trecento svizzeri. Riunitisi di buon mattino davanti ad un grandioso albergo diretto da svizzeri, colla bandiera federale accompagnata dalla americana, e preceduti da buona musica, fecero processionalmente il giro della città, tutta imbandierata, in segno di festa. Indi si recarono ad una vicina valletta denominata Cenevalli, posseduta quasi completamente da svizzeri. Là, luogo ameno, entro un ampio recinto formato con rami di lauro e d'altre piante tutti sedettero ad allegro banchetto, terminato il quale si diede lettura d'uno scritto con cui il nostro console esprimeva il piacere e l'interessamento per la fratellanza de' suoi concittadini; e proponeva fra altro che per l'anno venturo si dovesse fare il tiro alla carabina. Le sue proposte furono unanimemente approvate. Si scambiarono in seguito diversi brindisi animatissimi, ai quali tenne dietro una festa da ballo ».

Così si solennizzano all'estero le feste della patria.

P. G. P.

Necrologia.

Carlo Cattaneo.

Nella lunga lista dei membri che la nostra Società ha perduto nel volgere di pochi mesi, CARLO CATTANEO segna un punto così luminoso, che a sè attrae l'attenzione non solo di questa terra ospitale che gli fu seconda patria, ma di tutto il mondo incivilito.

Dire qual vasta e perspicace mente egli avesse, non è possibile. Scriveva con attica venustà e con profondità degna di Tacito. Trattò maestrevolmente tutte le quistioni letterarie, economiche e filosofiche del tempo. Scrisse per combattere le *Interdizioni israelitiche*, e per promuovere nel Lombardo-Veneto e nelle provincie liguri-piemontesi quelle linee ferroviarie che allora parevano un sogno; e che, più tardi, vennero compiute appunto com'egli le aveva indicate. Scrisse del romanzo, dell'istoria, delle lingue indo-europee, delle fluttuazioni dell'oro, della riforma

carceraria, della carità legale, della pena di morte. Scrisse sulle condizioni della Sardegna, e, per invito del governo inglese, anche su quelle dell'Irlanda. Scrisse persino di chimica e di geologia, di irrigazione e di agricoltura; e sempre in modo da far meraviglia anco agli uomini più competenti.

In questi ultimi anni attendeva a un nuovo trattato di *Filosofia civile*, colla trista persuasione che non sarebbe vissuto abbastanza per condurlo a compimento.

A vent'anni egli era già professore nel ginnasio civico di Milano; e si può dire che sia uscita dalla sua scuola quella generazione che fece le barricate del 1848.

Nel 1837 fondò il *Politecnico*; la miglior rivista che abbia mai onorata l'Italia, e la diresse per quasi un decennio.

Nelle famose *cinque giornate* egli fu alla testa del popolo; ne diresse il combattimento e lo condusse a vittoria; quantunque, fra l'ebbrezza dell'entusiasmo universale, egli fosse convinto che la nazione non era ancor preparata per cotanta impresa.

Poi scrisse l'*Istoria dell'insurrezione e della guerra*, e non mancò di additare in essa le magagne onde erano tuttavia infetti gli ordini amministrativi e militari del Piemonte.

Dopo il 1859 eletto deputato a Milano ed a Cremona, il Cattaneo optò per Milano; lasciando il collegio di Cremona al prediletto scolaro ed amico suo Mauro Macchi.

Nell'impossibilità di intervenire personalmente alla Camera, prese però parte attiva alle sue più importanti discussioni: e scrisse, per ciò, parecchie acclamate *Memorie* sulla legge dell'istruzione pubblica; sulla cessione di Nizza e Savoia; sul riordinamento della forza pubblica; sul passaggio delle Alpi (1).

Repubblicano per sistema e caldo promotore della repubblica

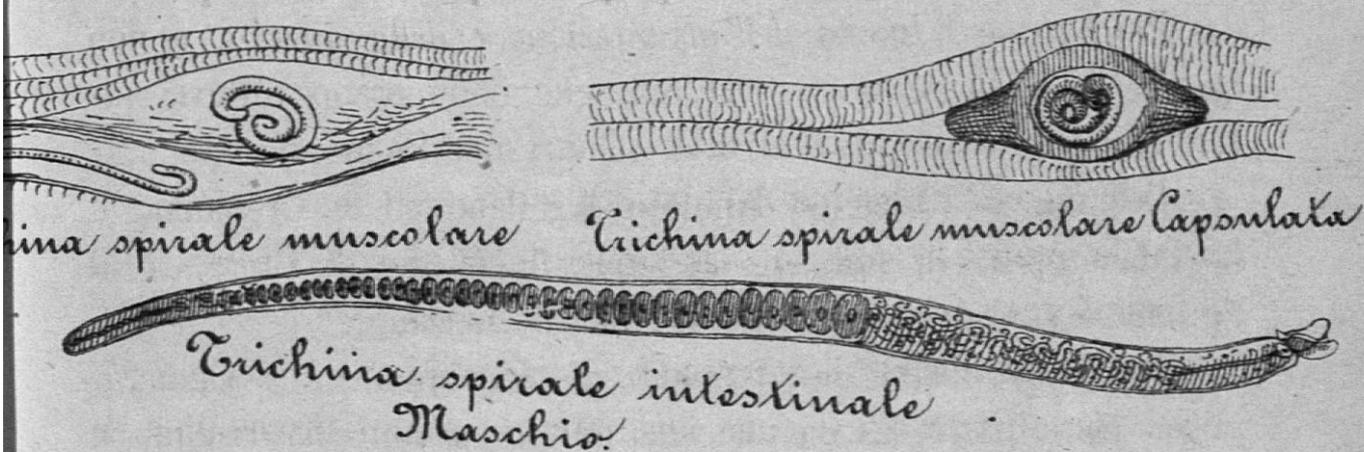
(1) Diversi de'suoi scritti, pubblicati nel 1856, riguardano la quistione tuttora pendente delle ferrovie Ticinesi. Essi rispondono perfettamente alle attuali circostanze, e Genovesi e Milanesi e Comaschi riprendendoli in considerazione, vi troverebbero svolte con mano maestra le ragioni per le quali essi non devono restarsene indifferenti al problema di queste ferrovie, specialmente oggidì che si trovano a tal punto da poter essere risolte, ove essi vi prestino mano.

federativa in Italia, ei si ritrasse a vivere sull'estremo lembo della Svizzera che si specchia nelle onde del Ceresio. Per più di dieci anni insegnò filosofia nel Liceo Cantonale in Lugano, che a lui deve in massima parte la sua organizzazione e il suo splendore.

Da qualche anno egli erasi ritirato dall'insegnamento per vivere tranquillamente nella solitaria sua villetta di Castagnola, ove morte lo sorprese la notte del 6 corrente, nell'età di 68 anni.

I suoi funerali furono il più splendido omaggio reso alle sue virtù, e già sin d'ora in Italia e fra noi si sono aperte sottoscrizioni per ergergli un monumento, e per la pubblicazione di tutte le sue opere, che sono in gran parte un tesoro inesplorato di scienza civile, economica e di bella letteratura.

La Trichina Spirale (1).



Se v'ha argomento, che serva a convalidare i grandi vantaggi, che apportò alla medicina l'applicazione del microscopio, egli è senza dubbio quello, che riguarda la trichinosi, ossia quella malattia che trae sua origine dalla presenza di quel vermicello microscopico dell'ordine dei nematodi, che prende il nome di spiralis per essere desso arrotolato sopra sè stesso.

(1) Lo sgraziato caso, fortunatamente isolato, di una famiglia, che perdette 4 persone ammalate dalla trichina per aver mangiato carne porcina che n'era infetta, ne induce a riprodurre dall' *Annuario scientifico* il presente articolo.

È il dottor Hilton, che primo l'osservò in Inghilterra nel 1833. Uscito il grido d'allarme nell'Inghilterra, fu osservato tosto nella dotta Germania e fu studiato poscia in Italia soprattutto da Defilippi, Gastaldi, Corrado Tommasi.

Il problema intricatissimo, che si presentava in allora, fu dato a sciorre al microscopio, è quindi al microscopio ed alla fisiologia sperimentale, che dobbiamo la soluzione d'un tema, che nei secoli passati sarebbe forse restato insolubile.

Zenker, nel 1860, mostrò la peregrinazione della trichina nel corpo umano; lo stesso studio intrapresero poscia Herbst, Virchow, Leukart.

Mangiando carne affetta da trichinosi, nel ventricolo si schiudono gli embrioni della trichina. Questa improvvisa liberazione di molte trichine suscita nelle intestina irritazioni e flogosi, poscia gli elminti tendono ad emigrare verso i muscoli, passando, secondo gli uni, per la via del circolo; invece altri opinano che elminti chinati trivellano le pareti intestinali, la cavità del peritoneo, quindi il tessuto connettivo per arrivare in ultimo ai muscoli.

Però il vero modo di loro emigrazione è ignoto, forse potranno tenere l'una e l'altra strada.

La trichina soggiornando nelle parti muscolari sí avvolge d'una capsula, lavoro che richiede almeno due mesi. Attorno al vermicello vedesi una sarcolemma trasparente prima della futura cisti, che è la capsula del verme. Dopo molto tempo la cisti s'incrosta di sali calcari dal di fuori all'indentro. Tommasi crede che la cisti provenga dal tessuto stesso in cui si trova la trichina, altri lo negano. La cisti poi è piccola vescichetta bianco-opaca, ovolare, ellittica, ottusa o puntata all'estremità, la cui organizzazione è problematica.

La capsula quindi avviluppa la trichina muscolare, che è la larva della trichina intestinale, proteggendola come le secondine proteggono il feto dell'utero, però la capsula potrebbe essere anche la tomba della trichina. Il numero degli elminti, che

si ponno trovare nel corpo dell'uomo e degli animali è veramente prodigioso. In 30 grammi di carne umana si contarono fin a 250,000 trichine. Questi animali godono di resistenza vitale straordinaria. Secondo Piedler sopportano la temperatura di 40-50 gradi, resistono all'acqua salata, al cromato di potassa, alla soluzione arsenicale di Fowler, al decotto di felce maschio, alla trementina, all'acido prussico. Schulze vide che l'alcool le uccideva dopo 10 ore, il cloroformio dopo 5 ore, la benzina e l'olio di Dippel dopo 3 ore e la glicerina le uccideva all'istante.

La sola causa di questa terribile malattia nell'uomo sta nel mangiare carne di animali, che contengono delle trichine. Fra gli animali, in cui si vide la trichina, va soprattutto annoverato il majale, il sorcio, il gatto, ma il pericolo vero sta nel majale, di cui si mangia la carne cruda soprattutto, salsiccia, cervellato, perchè le trichine ponno vivere in queste parti per molto tempo.

Pallore, abbattimento generale, gravezza di capo, vertigine, debolezze e sensibilità degli occhi, atralgia, sonno agitato, secchezza di bocca, faringe, cardialgia, vomiti, coliche, disuria, freddo all'estremità, edema anemico, tali sono i precipui sintomi della malattia, in cui avviene soventi la morte per asfissia e convulsioni. Si consigliarono per questa malattia i purganti, gli antelmintici, la canfora, l'olio di trementina, però è assai difficile guarire la trichinosi, e l'unico mezzo sicuro è quello igienico. Alcuni vorrebbero tagliare il nodo gordiano proponendo l'abolizione degli alimenti della carne di majale. Questo consiglio è considerato dal dottor Demarchi ridicolo, assurdo, scellerato. Senza poter dividere col nostro autore tutto l'orrore che gli suscita per l'abolizione della carne porcina, crediamo coll'egregio scrittore bastare per opporsi alla trichinosi una scrupolosa sorveglianza sulla carne di porci che si usa nei macelli.

Il dott. Demarchi, trovandosi nei macelli carne trichinata, consiglia molti ed accurati suffumigi; noi invece crederemmo più utile il sacrificare tosto questa carne, consiglio che non pare

possa portare grandissimo danno perchè finora, secondo i calcoli di Schulze, si nota 1 solo porco trichinato sopra 1,500 maiali; ma un solo animale infetto può essere dannoso a più di mille uomini. È necessario quindi che il governo ed i municipi prendano seri provvedimenti a tali riguardi per non vedere tra noi l'infezione di trichinosi uccidere centinaia di persone, come si vide non è guari in diversi paesi della Germania (1).

Esercitazioni Scolastiche

CLASSE I.

Nomenclatura Domestica.

SAGGIO DI LEZIONE. — *Maestro.* — Non vi capitò mai, o fanciulli, di entrare nella bottega di un calzolaio, o di fermarvi ad un canto di via, ad osservare il ciabattino che lavora?... Ebbene, imparate anche voi il nome e l'uso dei vari arnesi che il calzolaio ed il ciabattino sogliono adoperare. — E primieramente voi vedete il ciabattino seduto sopra una panchetta col sedere di pelle; essa è il *trespolo* o *predellino* o *scanno*. Davanti al ciabattino è posto un piccolo banchetto su cui stanno diversi arnesi; esso è il *deschetto* o *bischetto*; ai lati del deschetto corre un *regolo* di legno, che forma sponda affine di impedire che gli arnesi cadano in terra. Ai quattro canti del deschetto voi vedete altri *regoletti* che in un colle sponde formano altrettanti triangoli, entro cui riponsi la *pece*, il *sevo*, le *bullette*, gli *stecchi*...

L'istrumento principale del calzolaio sapete qual'è?... Appunto la *lesina*. È formata così. (Si disegni sulla lavagna.) Come vedete, essa è formata di un ago alquanto curvo, appuntato alla cima e grosso nel mezzo. Quest'ago s'imbocca in un manico di legno colla *mela* in capo, e con una *ghiera* di ferro infondo, affinché il manico non si fenda o non si spacchi. Il calzolaio ha lesine di diversa grossezza e servono a bucare le *suole*... per cucirle poi collo *spago*. Lo spago è fatto con filo di canapa; a seconda della lunghezza che desidera, il calzolaio piglia più o meno fila, e le rattorce colla palma sul ginocchio a guisa di funicina, badando che lo spago resti compatto, unito, ben torto e liscio, poi lo impecia facendovi scorrere so-

(1) Le figure che abbiamo posto in capo al presente articolo rappresentano quello che si può vedere col microscopio in un minuzzolo di carne diluito nella glicerina e non più grande della capocchia d'uno spillo.

pra in modo uniformè un pezzo di pece stretto nella mano destra.

Perchè poi lo spago possa trapassare facilmente nei buchi della lesina, lo munisce ai capi di due *setole*, che son peli del dorso del cinghiale. Per tener salda la scarpa che si vuol cucire, adopera il *pedale*, ossia una correggia circolare, cui esso fa passare sotto il piede destro, e sopra il ginocchio dove sta la scarpa da cucire. Nè vuoi dimenticare il *manale*, ossia quella striscia di cuoio a foggia di mezzo guanto, che gli serve per difendere la mano nel tirare lo spago e stringere il punto.....; il *trincetto*, strumento che serve al calzolaio di coltello per tagliare il suolo e il cuoio...; il *lustrino*, il *lisciapiante*, il *cornettino*.

Riassumiamo. — Gli arnesi principali del calzolaio sono... (enumerateli, e scrivetene il nome...).

CLASSE II.

Analisi del Periodo.

Maestro. — Già da tempo vi ho appreso, miei cari fanciulli, a distinguere le diverse specie di composizione, e voi stessi ne avete pur composte parecchie su diversi oggetti. Ma se non poteste far istare in una proposizione sola ciò che volete dire di una cosa, se una proposizione sola non bastasse a significar ciò che volete, che cosa fareste? Voi ne unireste insieme quante sono necessarie, non è vero? E a queste più proposizioni, a questo complesso di proposizioni unite insieme in maniera che rendano un senso compiuto, esprimano un concetto completo, daresti il nome di *periodo*. Così, se io volessi dirvi che per far bene il vostro lavoro dovete stare in silenzio, mi basterebbe una proposizione sola? Proviamo (io scrivo sulla lavagna, e voi scrivete sul vostro quaderno; attenti): *Se volete far bene il vostro lavoro.....* avrebbe senso? No... Avrei una proposizione sola; ne aggiungo un'altra: *state in silenzio*. Adesso il senso corre? è compiuto? Sì. Ed io ho fatto che cosa? una proposizione? No, un periodo. Se a quelle due proposizioni aggiungessi queste altre parole *ed usate molta attenzione*, avrei aggiunto che cosa?... un'altra proposizione. E avrei dichiarato meglio il mio pensiero, il mio concetto? Sì... Avrei fatto un altro periodo? No; sarebbe sempre lo stesso periodo, perchè parlerei della stessa cosa, esprimerei lo stesso concetto; ma l'avrei dichiarato, spiegato di più; il periodo sarebbe più lungo. Potrei allungarlo ancora? Sì; come? aggiungendo qualche altra proposizione...; che non abbia a far nulla con ciò che si è detto prima? No, ma che lo spieghi meglio, e vi sia unita insieme in maniera da formare una cosa sola: avete capito? Diffatti voi potreste

ancora chiedermi: a *che cosa* usar attenzione? A che cosa? A ciò *che fate*. Con queste parole sarei più chiaro? Sì; e il periodo sarebbe?... più compito. Ora rileggete un po' questo periodo; ditemi: quante proposizioni vi sono? quattro, non è vero? Le abbiamo aggiunte l'una dopo l'altra. Tornate a leggere la prima proposizione sola: ha senso da sè? e colla seconda ha senso? Sì; perchè? Perchè la prima *dipende* dalla seconda. E la seconda? La seconda potrebbe stare da sè, esprime l'idea, il concetto principale che si vuole manifestare; e perciò si chiama *principale*; e la prima si chiama?... Chi l'indovina?... Non vi ho detto che dipende dalla seconda?... Si chiama dunque *dipendente*. Qual è dunque la proposizione principale? quale la dipendente? (Intanto con questo stesso esempio e della stessa maniera il maestro potrà far conoscere la proposizione *coordinata* e la *complementare*).

Ripetiamo ora l'esercizio che abbiám fatto. Antonio, come si chiama ciò che hai scritto sul tuo quaderno? Che cosa esprime? Quante proposizioni vi sono? Come si chiamano queste proposizioni *considerate nel periodo*? Com'è la prima? la seconda? la terza, la quarta?

Vi farò ancora una domanda: Se, invece di mettere insieme e comporre noi un periodo, l'avessimo bell'è fatto, potremmo scomporlo nelle sue proposizioni? Sì. E allora sapete che cosa faremmo?... Che cosa facciamo quando scomponiamo una proposizione ne'suoi elementi? *L'analisi logica della proposizione*. E quando scomponiamo un periodo nelle sue proposizioni? *L'analisi logica del periodo*. Se avete fatto attenzione, avrete visto che, scomponendo le proposizioni, naturalmente facciam tre cose: 1° ne riconosciamo il numero; e poi 2° distinguiamo la *principale* dalla *dipendente* e dalla *complementare*...; da ultimo 3° facciam l'analisi logica degli elementi di ciascuna proposizione. Dunque si può far *l'analisi logica del periodo*? In che consiste?...

A V V I S O.

Presso **GIOVANNI GNOCCHI-Editore, Milano**

LE MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

coi capitoli inediti, elegantemente illustrate.

L'Opera completa conterà di 12 Dispense di 16 pagine.

Cent. **10** la Dispensa.

Fr. **1. 20** l'Opera intera con Copertina e Frontispizio.

Due Dispense in-8° grande la settimana.

BELLINZONA. — TIPOLITOGRAFIA DI CARLO COLOMBI.